

La figura del leader socialista morto 50 anni fa, il 29 marzo 1932, sta diventando un simbolo per discutere dei problemi più scottanti della sinistra «Il Giorno» ha titolato addirittura: «Turati contro DC e PCI» e così dovrebbe passare una nuova contrapposizione tra comunisti e socialisti. Ma il dibattito sul riformismo, oggi, conduce davvero ad una alternativa così drastica?

O con Turati o contro Turati?

ALLORA, aveva ragione o aveva torto, Turati? La politica, la propaganda, la ritaglia intanto la sua fetta. È curioso ma è anche inevitabile. Questo grand'uomo, il «Fillipotto», il «vegiotto» che gli studiosi hanno imparato, attraverso il lunghissimo carteggio di quasi trent'anni con la sua compagna Anna Kuliscioff, a conoscere, è una quotidianità politica e umana parava ormai una delle figure del socialismo italiano sulle quali la riflessione storica era divenuta più pacata e più equilibrata. Per colpa di Jaruzelski (e di chi per lui) è stato ributtato nella mischia, la mischia sulla rivoluzione d'Ottobre e sulla sua restia forza propulsiva. È l'atmosfera infuocata del congresso del Livorno teatro Goldoni, della scissione del 1921, si rappresenta di nuovo su un palcoscenico più grande, con un finale pirandelliano: l'accusatore di allora, grande combattente comunista Umberto Terracini, darebbe ora ragione all'antagonista.

Turati è morto cinquant'anni fa, in esilio, a Parigi. È morto essendo un simbolo, anche se non lo stesso. Era il simbolo dell'antifascismo mentre in Italia i giornali del regime mussoliniano non ebbero neppure il coraggio di dare notizia della sua morte; era il simbolo di una lunga battaglia per il socialismo che aveva segnato di sé tutto il processo di crescita e di sviluppo, e di coscienza di classe, del proletariato urbano e agricolo italiano. Il segno dell'Internazionale socialista, l'istruttore Federico Adler, diceva sulla tomba fresca di Turati, al Père Lachaise, che egli restava inseparabile dall'Italia, dal socialismo italiano. «Turati era riformista, ma un riformista che si ispirava nel suo necessario lavoro quotidiano a un altro, richiamandosi a un altro, come un tecnico della rivoluzione ma in lui, come nei socialisti migliori, il fine che la rivoluzione proletaria deve conseguire brillava luminoso. In lui viveva lo spirito della futura società socialista. Che resta giudizio vero che bisogna oggi — dinanzi alle ragioni o ai torti della scissione di Livorno. Turati fu allora estremamente incerto e oscillante sulle questioni della prospettiva. Condivideva con la gran parte del vecchio gruppo dirigente socialista, politico e sindacale, la convinzione che il movimento operaio italiano era puramente la forza propulsiva della rivoluzione d'Ottobre, che aveva conquistato gran parte della classe operaia italiana, fosse soltanto un'infatuazione passeggera (qui il rovescio della medaglia dello «Heri dicebamur», il suo limite). Era convinto, come Terracini, che la borghesia dovesse spiegare i suoi errori ma si lasciava travolgere dalla «sterile negazione» che rimproverava ai propri compagni massimalisti e ai comunisti. A Livorno, uscita la frazione comunista, votò anche lui la rinnovata adesione del Psi alla Terza Internazionale, con una riserva mentale più che una precisa posizione politica. Attendeva che l'ondata passasse. Anche in questo caso il carteggio suo con Anna Kuliscioff è più significativo. In quei giorni — si veda il volume del carteggio pubblicato da Einaudi nel 1977 — è la sua consigliera a dettare quella linea di condotta suggerendogli: «Tutto sommato, mi pare che la vampa comunista dà i suoi ultimi sprazzi di luce ed è prossima ad estinguersi. Si tratterebbe di un'onda molto lunga.

LA CORRENTE di Turati arrivò al congresso di Livorno con soltanto 18,4 per cento dei voti. Perché era ridotta a una minoranza così esigua? Perché il socialismo italiano andò sgretolandosi così rapidamente, si spaccò nel 1922, e la CGL si ridusse a poca cosa nel giro di un paio d'anni? Sono le questioni reali della sconfitta storica del movimento operaio italiano, nella sua struttura e nelle sue anime tradizionali — riformista e massimalista — che non si possono eludere in una riflessione vera, libera da strumentalismi.

Che cosa sarebbe divenuto il movimento operaio italiano, allora, nel gennaio della dittatura fascista, alla sua caduta, senza che si fosse affermata e avesse tenuto duro l'avanguardia comunista, prima quella «falsange d'acciaio» di cui parlava Gramsci, poi un partito che si radica con la Resistenza nelle stesse masse popolari che avevano animato il partito socialista del primo ventennio del secolo? Era, del resto, pensabile che un movimento così ricco di combattività come quello italiano, nel 1920 e nel 1921, rimanesse estraneo all'attrazione della prima rivoluzione socialista del secolo? Livorno è questo, non si cancella, né si ripudia.

Certo, oggi — come dicevamo all'inizio — possiamo guardare alle ragioni di Turati senza spirito di setta. La sua fiducia nella democrazia, la sua convinzione che «il socialismo che viene», cioè un grande movimento popolare di emancipazione, non si realizza da un giorno all'altro, né si proietta con una forzatura volontaria, è un processo storico lungo e complesso, lo rivendichiamo come un patrimonio acquisito. «Ogni sciorciatoia — diceva — non fa che allungare la strada». Il migliore omaggio che possiamo rendere alla sua memoria non è però quello della rivendicazione acritica di tutta una esperienza che mostrò limiti invalicabili, che si lega davvero a una prima fase storica del movimento operaio italiano e internazionale. Abbiamo bisogno di guardare avanti e di guardarvi insieme. C'era in Turati, nell'ultimo Turati, una percezione angosciata di essere un sopravvissuto. Non era vero in gran parte. Ma farne oggi strumento di divisione oppure faro di prospettive nuove è rendergli un cattivo servizio.

Paolo Spriano

«I problemi di oggi vanno analizzati con gli strumenti di oggi per non commettere più gli errori di ieri. E il riconoscimento degli errori non deve essere utilizzato per giustificare improduttivi pentimenti. Non fu comunque, questo, il metodo di Turati»



Filippo Turati



Livorno, 1921: delegazioni davanti al palazzo del Congresso socialista

Discutiamo piuttosto di Mitterrand e Papandreu

PROUDHON, Lenin, Turati, Gramsci; è comprensibile che le sinistre italiane intendano sottolineare gli apporti e i contributi alla storia del pensiero socialista e allo sviluppo del movimento operaio. Ma il movimento operaio italiano non si può ridurre al solo che divide i due partiti della sinistra da qualche anno a questa parte. Fra l'altro, Filippo Turati si presta poco a questa operazione, avendo sempre avuto una acuta consapevolezza delle conseguenze negative delle divisioni, sia di quelle fra massimalisti e riformisti, sia di quella fra socialisti e comunisti, sulla forza complessiva della sinistra italiana.

È noto che la storia non si scrive con «e» e con «ma»; tuttavia, essa può e deve essere rivisitata anche con le categorie del presente per giungere ad una accurata comprensione del suo sviluppo e della sua incidenza sul nostro operato. Ma i problemi di oggi vanno analizzati con gli strumenti di oggi per non commettere più gli errori di ieri. E il riconoscimento degli errori di ieri non deve essere utilizzato per giustificare tardivi e quindi inutili e improduttivi pentimenti e conversioni. Non fu, comunque, questo il metodo di politica di Turati.

Anzi, proprio partendo dalla constatazione di quale rovina fosse la divisione in correnti e in posizioni contrapposte per il movimento dei lavoratori, Turati tenne disperatamente di tenere insieme le energie dei socialisti. Se non vi riuscì, fu non di fondo ma ricercata nel fatto che, in parte, il movimento socialista italiano aveva esaurito la sua prima parabola. Come in altri paesi europei, superata la fase di insediamento, i socialisti si trovarono ad una svolta: dalla contestazione del sistema esistente e degli assetti economici dominanti alla assunzione di responsabilità nel sistema, per cambiarlo. Come in altri paesi europei, il primo prezzo da pagare fu una scissione — resa ancor più grave dalla successiva scissione comunista. In secondo luogo, Turati dovette affrontare le difficoltà di condurre il partito ad una collaborazione governativa quando le spinte di trasformazione profonda erano già state rimpiazzate dal vento della reazione.

Se si debbono trarre insegnamenti dall'esperienza di Turati, quindi, essi riguardano anzitutto il complesso dei problemi che il movimento socialista si trovò ad affrontare a cavallo della prima guerra mondiale e soprattutto la problematica delle condizioni e dei contenuti della prospettiva riformistica. È vero che varie scissioni indebolirono il Psi tagliando le gambe alla prospettiva riformistica, ma le idee che su quelle gambe dovevano camminare sembravano largamente esaurite. Non più riformistiche, ma puramente difensive, era la prospettiva di quella che sarebbe stata una minoranza dei socialisti con Turati.

Le divisioni della sinistra sono ancora con noi, e palpabili è la debolezza complessiva del movimento operaio, chiaramente visibile nella crisi del ruolo dei sindacati e più in generale, se si guarda al di fuori dei confini italiani, nell'andamento alterno dei partiti di sinistra. Eppure in forme nuove è riapparso anche l'esaurimento delle prospettive riformatrici, tanto che si può dire che le vittorie, l'ascesa e la ripresa delle forze conservatrici sono dovute non tanto all'esistenza di un loro progetto politico di restaurazione o di rilancio secondo moduli chiaramente esplicati, quanto alla debolezza delle sinistre.

NEL 1976 in Svezia i socialdemocratici erano precisamente giunti alla fine di un loro ciclo, ricco di successi e di conquiste, senza aver prontamente elaborato una prospettiva riformatrice che andasse oltre promettendo sicurezza e speranza. Nel 1979 i laburisti inglesi si presentarono alla fine di un quindicennio nel quale avevano a lungo operato senza progetti di rilancio, senza prospettive di trasformazione, potendo solo additare nei conservatori della signora Thatcher i tratti della rinnovata durezza dello scorcio di classe. Nel 1980 il New Deal dei democratici si era esaurito oltre che nelle sue limitazioni di efficacia politica. Forse proprio quello che è richiesto oggi ai dirigenti e ai militanti della sinistra per ricucire un tessuto connettivo essenziale alla formulazione di una vera, condivisa prospettiva riformatrice.

Gianfranco Pasquino

Quando la storia trova la sinistra divisa...

Nel corso delle mie ricerche sul movimento operaio italiano nel nostro secolo mi è capitato di imbattermi in un documento che mi ha particolarmente colpito per la sua autenticità. Si tratta dell'ordine del giorno votato da una lega bracciantile di un paese, Mantovano, San Rocco di Quistello, nell'agosto 1901, in un momento in cui nel Partito Socialista Italiano fervevano le polemiche tra la corrente riformista che faceva capo a Turati e i suoi oppositori intransigenti. In esso, dopo essersi pronunciati decisamente in favore di Turati, si teneva a precisare che «in questa sezione non ci sono intellettuali. Siamo in 55 soci di cui una decina operai e artigiani, il rimanente contadini iscritti nelle loro leghe di mestiere. È opportuno che questo si sappia perché dagli ammiratori del bel gesto non si possa credere che la votazione dell'ordine del giorno sia da attribuirsi a qualche compagno intellettuale e per di più turatiano».

Ho ricordato questo documento perché esso mi sembra esprimere efficacemente e persuasivamente il senso di un'esperienza storica vissuta da larghi e decisivi strati dei lavoratori italiani nel periodo formativo della storia del movimento operaio, dalla fine del secolo XIX ai primi anni del nostro secolo, e cioè la consapevolezza in essi faticosamente maturata che l'emancipazione del mondo del lavoro e la trasformazione della società richiedono un la-

voro tenace, paziente e quotidiano da parte di coloro che ne sono i naturali protagonisti, gli operai, i lavoratori. Il documento di San Rocco può valere dunque come testimonianza del carattere proletario e realizzatore del riformismo italiano. E la composizione stessa della lega bracciantile delle prime federazioni di mestiere, prima di tutte la Federterra e riformista fu Rinaldo Rigola, colui che maggiormente contribuì alla formazione di quel modello originale e unico in Europa di organizzazione generale del mondo del lavoro che fu la CGL, e che da questa sua originalità trasse le ragioni della sua vitalità. Più tardi, quando il complesso delle relazioni industriali e la composizione stessa della classe operaia si modificarono, fu un altro riformista, Bruno Buozzi, che con la riforma da lui operata della Fiom e il trasferimento a Torino della sua sede nel 1922 e che si concluse quella funzione di avanguardia che da allora i metalurgici hanno avuto nel movimento operaio italiano. Riformisti furono inoltre quasi tutti i pionieri della cooperazione italiana e buona parte degli amministratori comunali dei piccoli e dei grandi centri. Questa, ricordata per sommi capi, fu l'opera dei riformisti ed essa lasciò un segno profondo nel paesaggio politico e sociale italiano. Basti pensare che le regioni in cui ancor oggi il movimento operaio e il nostro stesso partito hanno un'influenza più radicata e più solida sono proprio quelle che furono a suo tempo «lavorate», con la stessa tenacia con cui i contadini lavorano la terra, dai riformisti italiani.

A tutto questo lavoro di costruzione dal basso Turati e gli altri riformisti assicuravano una sorta di scudo politico proiettivo e così facendo contribuivano in maniera decisiva ad avviare la trasformazione del vecchio stato liberale italiano, così ristretto e così classista, in una moderna democrazia di massa.

Certo questo trapasso non fu facile e la transizione a una democrazia di massa pose ai riformisti ed ai loro problemi di quelle non erano preparati. Vennero allora in evidenza i limiti della loro preparazione politica e culturale: la loro relativa sensibilità nei confronti di quelle che non presentavano caratteristiche simili a quelle delle zone bracciantili del nord, la loro ancora più marcata insensibilità verso la questione meridionale, per quanto a rettifiche di analisi storiche tanto diffuse quanto superficiali, vada detto che anche nel Mezzogiorno la Puglia di Barabato, la Sicilia di Verro — il lavoro di costruzione dal basso svolto dai riformisti non fu affatto irrilevante.

Vennero soprattutto in luce i limiti operativi e traduzionistici di fondo del riformismo italiano e la sua incapacità di stabilire collegamenti con i nuovi ceti sociali e con le nuove forze politiche che venivano emergendo e affacciandosi alla vita politica. Nella lunga crisi che, dopo quella di fine secolo, il nostro paese conobbe tra il 1912 e il 1922 e che si concluse con il fascismo, i riformisti italiani si trovarono come spessissimo.

Oggi vi è chi dice che allora Turati aveva ragione, che la storia gli ha dato ragione. In realtà, a parte la pretestuosità e la superficialità di questi giudizi-sentenza, la verità è che Turati e i riformisti a lui vicini parteciparono anch'essi della generale incertezza e disorientamento in cui si trovò coinvolto gran parte del movimento operaio italiano. A differenza di altri, Turati non cercò però vie nuove e più avanzate; va detto però anche che a differenza di altri ancora egli non abbandonò la vecchia strada e rimase fedele alle tradizioni profonde del socialismo italiano; si oppose alla impresa colonialista di Libia, osteggiò l'intervento nella prima guerra mondiale e preferì l'esilio alla dittatura fascista.

Giuliano Precacci

Appuntamento con la BU Biblioteca Universale Rizzoli

T.S. Elliot LA TERRA DESOLATA con il testo della prima redazione



Introduzione, traduzione e note di Alessandro Serpieri. Testo inglese a fronte.

Sofocle ANTIGONE EDIPO RE EDIPO A COLONO Una delle più alte e dolenti rappresentazioni del destino umano. Introduzione, traduzione e note di Franco Ferrari. Testo greco a fronte.

Wolfgang Hildesheimer MOZART



Il ritratto biografico e spirituale del «più grande e misterioso musicista di tutti i tempi».

Jane Austen ORGOGLIO E PREGIUDIZIO Il quadro penetrante e pungente della vita della provincia inglese in un capolavoro della letteratura anglosassone. Introduzione di Maria Luisa Astaldi.

Robert Louis Stevenson RAPITO Nella Bur dei Ragazzi un capolavoro che per la straordinaria efficacia della narrazione si affianca all'«Isola del tesoro». Illustrazioni di Giovanni Giamici. Illustrazioni di Victor G. Ambros.

Wayne W. Dyer PRENDI LA VITA NELLE TUE MANI L'autore del famoso «Le vostre zone erranee» dimostra come ognuno di noi possa crearsi il proprio destino senza farsi influenzare da nessuno.

Pierre Daco COS'È LA PSICANALISI su licenza della Nuova Sansoni Il manuale indispensabile per conoscere una delle scienze moderne più affascinanti.

Giovanni Guareschi DIARIO CLANDESTINO 1943-45 Racconti, pensieri e pezzi umoristici scritti durante la prigionia all'indimenticabile autore di Don Camillo.

Steve Shagan LA FORMULA su licenza della Sperling & Kupfer Da questo libro l'omonimo film con Marion Brando.

In libreria e in edicola BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI